

IDENTITÀ CLUB MUSIC

Attraverso il recupero di sonorità laceranti figlie dell'industrial e una propensione per la teoria, un gruppo di artisti ha rimesso la parola "identità" al centro della propria ispirazione.

di **Giuseppe Zevolli**

La "morte dell'underground" annunciata da un profetico David Keenan nel 2014 su "The Wire", sembra essere stata contraddetta dal risorgere di alcune piccole comunità sparse per il mondo, interessate a fare dell'elettronica sperimentale la loro arma principale. Volutamente lontani dalla fruibilità dell'EDM, artisti emergenti dai gusti onnivori hanno trovato su Soundcloud il loro regno, fatto di mixtape dalle sonorità anguste e marmellanti, *sample* che pescano tanto dalla cultura pop quanto dalla strada e un generale, comune interesse in questioni d'identità. Sembra quasi di assistere al ritorno di una certa fiducia nel potere della musica di veicolare questioni politiche, di rivendicare la fluidità di genere, sessualità ed etnia come proclamavano, speranzosi, i *cultural studies* alle porte del postmodernismo. Sulle pagine del Mucchio abbiamo seguito l'ascesa di **Arca**: Alejandro Ghersi è diventato per questi artisti una sorta di modello di integrità, per il modo in cui ha portato l'estetica goticheggiante delle serate underground di NY al grande pubblico, celebrando la loro commistione di culture e la loro insofferenza per machismo e stereotipi di genere. La sua **Xen**, alter ego tra donna e uomo, è una sorta di erede spirituale dei robot del video *All Is Full Of Love* di **Björk**, che di Arca e compagni si è accorta da tempo e continua a commissionare remix su remix dei propri brani a ognuno di loro. Da Berlino, **Lotie** celebra la sua identità di uomo gay afro-americano. Recuperando l'angolarità del *gri-*

me e la cultura delle *ballroom*, forgia un attacco sonoro che, come il messicano **Rabit**, sferza contro il razzismo e l'omofobia incontrati nei club in giro per il mondo. Integrando cacofonia e suoni inusuali **Chino Amobi** e il sudafricano **Angel-Ho** dichiarano di voler mettere in discussione ogni tentativo di definire e colonizzare le loro culture di appartenenza. Insieme hanno fondato NON, "un collettivo di artisti Africani della diaspora", recita il loro manifesto, "che utilizza il suono come medium primario per articolare le strutture visibili e invisibili che creano binarismi nella società e finiscono per ridistribuire il potere". Tra questi artisti c'è il duo sudafricano **FAKA**, che tra elettronica e sonorità tradizionali si propone di esplorare il binomio *black-queer*. **Amobi**, che con Rabbit ha pubblicato il magistrale EP *The Great Game: Freedom From Mental Poisoning*, un attacco sonoro contro *austerity* e le politiche delle case discografiche, quest'anno ha attirato l'attenzione della critica con *Airport Music For Black Folk*. Facendo il verso a *Music For Airports* di **Brian Eno**, Amobi sostituisce l'idea di calma e rilassatezza voluta da Eno per l'aeroporto come non-luogo, con delle composizioni ansiogene che raccontano degli aeroporti come luoghi di discriminazione razziale. Un'attenzione particolare ha ricevuto lo scorso anno la musicista **Elysia Crampton**, nata in Bolivia e cresciuta in Virginia. Inizialmente attiva come E+E, Elysia è passata da uno stile più mellifluo basato sulla



tecnica del *sampling* a delle vere e proprie composizioni, un tributo alle proprie radici e all'idea di *divenire*, una ricerca sonora a cavallo tra musica tribale, crunk, huayño, R&B e moderna elettronica. Elysia, che la press release del suo prossimo disco definisce *“una voce emergente nella comunità musicale trans”*, si dice interessata a *“ciò che impieghiamo per mantenere la nostra identità nel tempo”*, più che a definire un modo di essere. Il suo *American Drift* (2015), è un provocatorio, sbalorditivo miscuglio di riferimenti geo-politici, un rincorrersi di rumori, citazioni prese dalla musica tradizionale delle Ande e hip-hop, una sorta di decostruzione del suo essere Americana e corpo in transizione. *“Trans è già diventare, trans è movimento”*, ha detto al critico Adam Harper. *“Parte del perché faccio arte, musica è motivato dal dolore della corporalità, la sofferenza di avere un corpo, materializzato in modo così locale, confinato. L'obiettivo è crescere in un corpo, prenderne consapevolezza e metterlo in uso”*. Abbiamo raggiunto Elysia via e-mail, l'unico modo in cui ha deciso di rilasciare interviste, per un breve botta e risposta.

Quando ascolto la tua musica sono sbalordito dalla giustapposizione di suoni “gradevoli” e “irritanti”. Questa idea di giocare con elementi percepiti come opposti fa parte del tuo modo di lavorare?

Quando scrivo, ci metto dentro tutto: le mie esperienze, le mie speranze e paure. Il contrasto e la variazione fanno parte della vita - non credo l'intenzionalità sia indispensabile per avere entrambe le cose nello stesso spazio. Inoltre rispondendo alla tua domanda con una parola come *“entrambe”*, forse ne sto solo ridistribuendo la logica binaria, che è limitante. Come un sacco di animali, adoro le strutture. Credo sia meglio pensare alla mia musica in questo modo, piuttosto che fare un confronto tra *“bello”* e *“irritante”*, *“repellente”* e *“soft”*.

Tra gli artisti con cui hai collaborato ci sono Chino Amobi e Rabit, per citarne alcuni. Pensi si possa parlare di un vero e proprio senso di “comunità” tra voi e di un'estetica condivisa?

Sì, ci conosciamo e sosteniamo da un bel po' ormai. Sono molto orgogliosa dei miei amici e non sarei chi sono senza il loro amore e la loro presenza nella mia vita. Tutti i pezzi che ho mixato o composto in passato sono nati come lettere d'amore ai miei amici e alla mia famiglia. Il nuovo album (*Demon City, in uscita in estate*, NdR), è il mio sforzo di mostrare come la mia musica sia sempre stata *loro* sin dall'inizio, di provare che la solidarietà è ciò che ha permesso a questa musica di esistere fin da principio.

Fai grande uso di sample ed elementi extra-musicali. Che ruolo ricoprono nel tuo lavoro?

Non cerco di determinare cosa è o cosa non è musica, creare quelle distinzioni è una restrizione che può intralciare il progetto fin dall'inizio. Quando mi documento sui miei antenati o li onoro in cerimonia, penso spesso alle tradizioni orali che hanno tramandato e il mio posto nella loro discendenza. Parte del mio lavorare con il suono è motivata dal mio indiscutibile desiderio di continuare a onorare la loro eredità.

In passato hai menzionato la tua “continua esplorazione del prefisso trans-”. Cosa hai scoperto lavorando ad *American Drift*?

Quando penso ad *American Drift* oggi, penso a una lettera d'amore al mio amico Money Allah e il mio nonno deceduto. Mi viene un po' da sorridere, perché non mi sono esattamente seduta con l'obiettivo di studiare un prefisso, nonostante io sia una sostenitrice del non aver paura di chiedere e cercare la conoscenza cui ci è stato negato l'accesso. Quello che intendeo con quella frase è che stavo attraversando una fase di presa di coscienza con la mia storia negata, la cancellazione della mia storia e le mie capacità di adattarmi, crescere e istigare il cambiamento. *